

“ L'intervista Suad Amiry

La scrittrice palestinese il 9 settembre al Festivalletteratura di Mantova presenta il suo ultimo libro: «La Nakba del '48 resta una ferita insanabile»

«Racconto un amore nella città di Giaffa, per me solo sognata»

A CAUSA DELL'ESODO FORZATO DALLE NOSTRE TERRE HO POTUTO RICOSTRUIRE QUEI LUOGHI SOLO ATTRAVERSO LE PAROLE DI MIO PADRE

HO INCONTRATO SHAMS, LA PROTAGONISTA, QUANDO AVEVA 84 ANNI SCOPRENDO CHE ERA RIUSCITA A RIMANERE SERENA E INDULGENTE

In un panorama intellettuale in cui raramente gli scrittori prendono posizioni scomode, la scrittrice e architetto palestinese, Suad Amiry è una voce forte e chiara dal Medioriente. Libro dopo libro – ricordiamo *Niente sesso in città* (2007), *Murad Murad* (2009), *Golda ha dormito qui* (2013) e *Damasco* (2016) – Amiry non ha mai rinunciato alla sua lettura politica della realtà, ma raccontando le vicissitudini del popolo palestinese, dalla sua prosa emergono rabbia e forza, lasciando anche la porta aperta alla speranza, ai sogni. Suad Amiry oggi vive a Ramallah, in Cisgiordania, insegna all'università di Bir Zeit e ha fondato il Riwaq Center for Architectural Conservation a Ramallah. Sarà uno degli ospiti internazionali presenti al Festivalletteratura di Mantova (mercoledì 9 settembre, alle 17) presentando il suo nuovo romanzo, *Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea* (Mondadori, traduzione di Sonia Folin) in cui racconta il dramma storico della Nakba e riporta indietro le lancette dell'orologio al 1947 per far rivivere lo splendore della città di Giaffa, attraverso la storia d'amore tormentata fra due giovani, Subhi – che sogna di essere il miglior meccanico della

città – e la bellissima Shams.

Dopo “Damasco” era il momento di raccontare Giaffa?

«Così come “Damasco” era l'ancora di salvezza della mia vita, Giaffa è una città vissuta in abstentia. Sono cresciuta ad Amman in Giordania ma Damasco, la città di mia madre, mi ha dato sicurezza e amore. Al contrario, la città di mio padre, Giaffa, è fonte di tristezza e nostalgia. Una città per noi irraggiungibile a causa della Nakba (ovvero “l'esodo forzato di circa 700 mila arabi palestinesi dai territori occupati da Israele nel corso della prima guerra arabo-israeliana del 1948 e della guerra civile che la precedette”, ndr) per cui ho dovuto ricostruirla solo dalle parole di mio padre. Spesso evito di scrivere del dolore ma attraverso la tenera storia d'amore di Shams e Subhi ho provato a superarlo. La scrittura è stata una terapia».

Che valore storico ha la memoria?

«È la memoria, sia personale sia collettiva, a definire chi siamo, raccontando una parte essenziale della nostra identità. Bisogna dimenticare per poter perdonare ma il processo di conciliazione storica in Medioriente è tra-

vagliato e dopo la Nakba credo che solo la giustizia possa condurre il popolo palestinese sulla via del perdono e dell'oblio».

Il romanzo inizia con un timbro fiabesco e poi precipita nell'incubo della guerra. Ma il filo conduttore sono i sentimenti dei due innamorati?

«Giaffa era una fiorente città mediterranea, la città delle arance, la sposa del mare. Ed ecco Subhi, un giovane meccanico innamorato di Shams, una ragazza del villaggio vicino, Salameh. La prima metà del romanzo parla di amore e speranza e nel momento più alto, il cielo è pieno di coloratissimi aquiloni realizzati da Subhi per la sua amata Shams. Sullo sfondo c'è la Palestina sotto il dominio britannico finché la situazione precipita e accade la Nakba, la catastrofe per il mio popolo. Ma è ve-



ro, la storia d'amore e il destino di Subhi e Shams sono il filo conduttore».

E l'abito inglese?

«Nelle prime pagine un ricco commerciante di arance ripaga il lavoro di Subhi facendogli confezionare un pregiato abito di lana inglese che rappresenta il premio per il duro lavoro e la sua onestà, l'aspirazione per un futuro migliore. Ma ovviamente si riferisce anche al mandato britannico in Palestina, l'abito come metafora di ciò che sarebbe accaduto con la Nakba».

Ha incontrato Shams a 84 anni. Com'è andata?

«Era serena, amorevole e indulgente nonostante tutto ciò che aveva passato. Ancora oggi, rivivendo quel momento, mi commuovo. Come può qualcuno che ha perso così tanto, essere capace di tanto amore?»

C'è spazio per i sogni di felicità, nonostante la realtà?

«Assolutamente. L'amore regna, più forte di tutto. I sogni sono ciò che ci fa andare avanti».

E lei cosa sogna?

«Sogno che un giorno la giustizia prevarrà e che presto tutti si rendano conto che l'uguaglianza non è una utopia».

Ogni suo romanzo è politico?

«Tutti i miei libri sulla Palestina hanno una lettura politica e questo più di tutti perché affronta una ferita insanabile».

La Nakba, un momento chiave nella storia tra Israele e Palestina?

«Sì, senza comprendere cosa è successo ai palestinesi nel 1948, quale prezzo abbiamo pagato come popolo, è impossibile comprendere l'evoluzione del conflitto israeliano-palestinese. Come se si cercasse di spazzare lo sporco sotto il tappeto».

La pace in Medio Oriente è possibile?

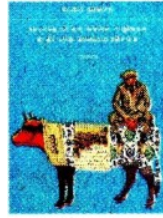
«Un giorno ci sarà la pace, non ne ho dubbi. Se l'apartheid è terminato in Sud Africa, finirà sicuramente anche in Terra Santa. Stiamo semplicemente aspettando che qualcuno dica ad Israele che non può pensare di occupare la terra di un altro popolo fino all'eternità».

Quali sentimenti nutre per il primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu?

«Gli stessi sentimenti che provo per Trump. Sono leader che infrangono ogni legge nazionale e internazionale per i propri interessi personali».

Francesco Musolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUAD AMIRY
Storia di un abito
inglese e di una
mucca ebrea
MONDADORI
240 pagine
18 euro



Sopra,
un'immagine
di Giaffa,
oggi
quartiere
di Tel Aviv
A sinistra,
Suad Amiry,
scrittrice
e architetto
palestinese,
69 anni